

Grandi viaggi (At 14, 21 – 28)

PRESBITERI, NON SACERDOTI

In questo momento, infatti, viene istituito il gruppo degli anziani e la comunità passa dall'essere un gruppo indistinto a diventare un gruppo organizzato, in cui si diversificano i ruoli.

Però attenzione, rispetto al giudaismo c'è una grossa novità: non si parla affatto di sacerdoti! Nel Nuovo Testamento l'unico sacerdote è Cristo, non c'è alcun vocabolario di tipo sacrale e cultuale che venga applicato ad altri, o meglio quel vocabolario adesso viene usato per connotare una vita secondo lo Spirito; un testo esemplare a questo riguardo è quello di Rm 12,1-2:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà.

Il culto spirituale è nel greco τὸν λογικόν λατρείαν - il culto secondo il logos, cioè la parola di Dio, Gesù Cristo, il logos incarnato, i cui tratti attingiamo nei vangeli. Che tipo di vita sia, viene spiegato nei versetti successivi, dove non si parla di atti culturali, di riti ecc., ma essenzialmente di nuovi modi nelle relazioni interpersonali.

I presbiteri sono anziani, laici, persone che hanno accolto la buona notizia e che godono della stima degli apostoli e della comunità, che svolgono il ruolo di «sorveglianti, ispettori, sovrintendenti». Persone che vegliano sul gregge loro affidato: la menzione del gregge prospetta il loro incarico sotto un aspetto «pastorale». Tutto questo avviene nello stile della Chiesa madre di Antiochia, come sottolinea Luca parlando di nuovo di una comunità che prega e digiuna.

IL RITORNO A CASA

Dopo essersi fermati a Perge, dove annunciano il vangelo - cosa che all'andata forse non era stata possibile - si dirigono a ovest e dopo una decina

di chilometri trovano il grande porto di Attalia, da cui si imbarcano direttamente per Antiochia, «dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto». Paolo e Barnaba, che hanno affidato le comunità al Signore, a loro volta erano stati affidati.

At 14,27: «Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede. E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli». «Tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro» va tradotto più precisamente con «aveva compiuto in loro favore», «per loro». Dio è sempre il soggetto: è lui che ha aperto ai pagani le porte della fede.

Gli apostoli dunque ritornano e raccontano, perché quello che hanno fatto lo hanno fatto «in nome e per conto» di tutta la comunità. Una comunità dove c'è tempo per raccontare, per gioire insieme, dove attraverso la narrazione emerge il Signore presente e operante. I discepoli, infatti, raccontano le cose in modo tale che emerga che il Signore porta a compimento la sua parola e apre le porte della fede anche ai pagani.

AL TERMINE DI QUESTI DUE LUNGI CAPITOLI, ALCUNI SPUNTI DI SINTESI:

- solo una comunità può essere il soggetto dell'evangelizzazione, anche quando a essere impiegate sono solo due persone. Per essere una missione nella linea del Figlio - l'inviato del Padre - ci vuole qualcuno che invia: nessuno si può autoinviare e autoproclamare evangelizzatore. Una comunità sana sente il desiderio di inviare perché altri possano ricevere gli stessi doni. Comporta dei sacrifici, ma sacrifici salutari e portatori di vita. Gli obiettivi di una Chiesa viva non sono la costruzione del «ghetto» cattolico, di una comunità di puri, incentrata su se stessa e sul suo automantenimento. L'invio può riguardare tutti, non ci sono cariche intoccabili.
- La missione comporta anche un «raccontare» come sono andate le cose, quindi un momento di bilancio, di verifica, di sintesi, che però non va tanto nella linea di una valutazione delle capacità degli apostoli, quanto piuttosto nel mettere in luce l'operare di Dio. È chiaro che Dio può operare se gli apostoli seguono i criteri indicati da Gesù nei suoi discorsi e soprattutto dal suo stesso modo di procedere. Ma non è banale affermare che non sono gli apostoli a essere il centro dell'attenzione, quanto invece il Signore. Scrutare l'azione di Dio nel mondo dovrebbe essere il perno di ogni revisione dell'evangelizzazione, piuttosto che dare il voto ai missionari.

- Non si deve livellare tutto, ma tenere conto dei carismi e delle capacità di ciascuno. Abbiamo visto che Paolo balza in evidenza per le sue capacità oratorie e l'intraprendenza apostolica: va bene così. Ma, nel momento in cui conterà solo questo, si avrà una spaccatura che indebolisce la Chiesa. Per una missione ecclesiale il senso del corpo è essenziale. Un gruppo intelligente però valorizza la bravura dell'uno o dell'altro e non ha l'ingenuità pseudodemocratica di pensare che uno vale l'altro, che un modo di fare è intercambiabile con un altro.

Bisogna riconoscere con onestà che qualcuno fa il parroco bene e un altro in modo pietoso, che uno annuncia il vangelo in modo attraente e un altro fa scappar via le persone, ecc.; e non si può pretendere dalla gente che accetti l'uno e l'altro allo stesso modo, in nome di un'etichetta o di una carica uguale. Se ciò che interessa è il regno di Dio, si accetterà che sia la gente a determinare quale sia il modo di fare e la personalità da cui si sente aiutata: tutto questo deve essere tenuto in giusto conto dalla comunità che invia e dà incarichi. Se lo scopo non è quello di costituire la casta dei missionari a cui è garantito comunque un posto, bisogna prendere sul serio anche i risultati di una missione e cercare ciò che fa gli interessi del vangelo.

- È vero però che le comunità impiantate erano piccole e tanto lavoro apostolico sembrava non aver cambiato nulla nel panorama religioso e civile del tempo. Era un granellino di senape che oggi molti riterrebbero quasi inutile. Bisogna allora domandarsi quali sono i criteri per valutare il successo o meno di un'azione evangelizzatrice: di nuovo siamo invitati a confrontarci con i criteri di Gesù e non sul numero di comunioni, di matrimoni in chiesa, di «peso politico», di strutture costruite o difese. Forse perché già ad Antiochia la Chiesa era una piccola minoranza, non si aspettavano che venissero fondate comunità dai grossi numeri. Forse guardavano addirittura con sospetto l'idea di una Chiesa che diventasse pasta e non più lievito. Fatto sta che erano comunità vive e in crescita, dove al centro c'era l'opera del Signore, mentre le nostre non di rado sono smorte e in diminuzione, con al centro se stesse.
- I *contenuti dell'evangelizzazione* sorprendono per la loro stringatezza, precisione, per l'ancoramento fortissimo alle Scritture, per la centralità di ciò che ha fatto il Signore, nella sua opera creatrice e nel mistero pasquale. Stupiscono anche per i loro «silenzii»: pochissime le cose richieste agli interlocutori, quasi assenza di indicazioni morali precise circa molti aspetti

della vita quotidiana, nessuna richiesta di denaro. Certo, come detto, queste sono delle sintesi, nemmeno esaustive: le lettere di Paolo ci attestano come la parte esortativa avesse il suo posto e la sua importanza nella predicazione primitiva. Nondimeno siamo lontani dal massiccio apparato che in genere viene scaraventato addosso - direttamente o indirettamente - alla gente che si affaccia alla nostra proposta religiosa.

- Un'altra nota significativa è la continuità d'azione: si va in un luogo e poi ci si torna per vedere come vanno le cose, per proporre una tappa successiva, per sostenere. Si intravede bene anche un'evoluzione da un annuncio più immediato e carismatico a una fase più strutturata, così come il gruppo passa dall'essere una comunità di persone che singolarmente aderiscono a un annuncio a una realtà organica con dei responsabili, ecc.
- Infine, bisogna sottolineare la forte diversità di approccio ai credenti giudei e ai pagani. Mi domando: noi sappiamo diversificare in modo significativo l'annuncio a seconda dei nostri interlocutori, oppure abbiamo una specie di pacchetto standard, uguale per tutti? Se si confrontano i due discorsi si notano differenze notevoli, l'uno centrato su Gesù, l'altro sul Creatore, l'uno sulla storia della salvezza, l'altro sul paterno e benevolo governo del mondo, l'uno è tutto basato su un annuncio con la parola, nell'altro segno (la guarigione del paralitico) e parola sono coniugati insieme, anzi - come già si notava all'inizio - la parola è per spiegare un segno. L'uno più complesso e articolato, l'altro molto più essenziale. Giudei e pagani sono chiamati a far parte dell'unica comunità di Gesù, ma ciò non toglie che ci siano percorsi assai diversi, e mi domando quanta flessibilità abbia richiesto tutto questo. Oggi non è proprio una certa rigidità pastorale, liturgica, morale che impedisce a volte di fare un cammino fino a divenire cristiani adulti? Non è forse la mancanza di flessibilità che impedisce a tanta gente di sentirsi accolta per come è, nel punto in cui è, con la capacità di risposta che può dare? Circa lo stesso annuncio su Dio creatore - oggi c'è tanto dibattito tra creazionisti ed evoluzionisti -, siamo sicuri che il centro della questione sia la domanda se il mondo è stato creato o no? Luca non propone piuttosto un itinerario che porti a «gustare e vedere come è buono il Signore» (Sal 34,9) della creazione, come dice il salmista?